La lotta spirituale: elementi biblici

XVII Convegno Ecumenico Internazionale di spiritualità ortodossa
LA LOTTA SPIRITUALE NELLA TRADIZIONE ORTODOSSA
Bose, 9-12 settembre 2009
in collaborazione con le Chiese Ortodosse

LA LOTTA SPIRITUALE: ELEMENTI BIBLICI

Bose, 9 settembre 2009

ENZO BIANCHI, Priore di Bose

Ascolta la relazione:

Introduzione

Occorre ripetere quali sono le guerre e le lotte che ci attendono dopo il battesimo? … Si tratta di cercare fuori di sé un campo di battaglia? Forse le mie parole ti stupiranno, eppure sono vere: limita la tua ricerca a te stesso! Tu devi lottare in te stesso … perché il tuo nemico procede dal tuo cuore. Non sono io a dirlo, ma Cristo. Ascoltalo: «Dal cuore provengono i pensieri malvagi, gli omicidi, gli adultèri, le prostituzioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie» (Mt 15,19). (Origene, *Omelie su Giosuè* 5,2)

Queste parole di Origene sintetizzano mirabilmente quell'esercizio così essenziale della vita spirituale che la tradizione cristiana ci ha consegnato sotto il nome di *lotta spirituale*. Si tratta di una l*otta interiore*, *invisibile*, non rivolta contro esseri esterni a sé, ma contro «il peccato che ci assedia» (Eb 12,1), contro «le passioni cattive che fanno guerra nelle nostre membra» (cf. Gc 4,1), contro le suggestioni che sonnecchiano nel profondo del nostro cuore, ma che sovente si destano ed emergono con una prepotenza aggressiva, fino ad assumere il volto di tentazioni seducenti. Conosciamo bene come il tema della lotta spirituale sia stato sviluppato in numerosi testi della tradizione patristica e della letteratura ascetica, sia in oriente sia in occidente.

Le radici della riflessione su questo tema si trovano però nelle Sante Scritture. Già l'Antico Testamento, fin dalle prime pagine del libro della Genesi, conosce il comando a dominare l'istinto malvagio che abita il cuore umano: «l'istinto (*jetzer*) del cuore umano è incline al male fin dall'infanzia» (Gen 8,21); «il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è la sua brama, ma tu dominalo» (Gen 4,7). E nella letteratura sapienziale si legge una massima molto eloquente: «Chi domina se stesso vale più di chi conquista una città» (Pr 16,32).

Il Nuovo Testamento poi – e al suo interno, in particolare, il corpus paolino – presenta la lotta spirituale come un'esigenza insita nel battesimo, come un elemento fondamentale per definire l'identità di fede del cristiano. Ciò emerge con chiarezza, per esempio, dall'esortazione rivolta da Paolo a Timoteo: «Combatti la buona battaglia della fede (*ho kalòs agòn tês písteos*), cerca di raggiungere la vita eterna alla quale sei stato chiamato e per la quale hai fatto la tua bella professione di fede» (1Tm 6,12). Ed è lo stesso Apostolo che, ormai vicino alla morte, volgendo uno sguardo riassuntivo alla propria vita afferma di sé quasi con stupore: «È giunto il momento di sciogliere le vele. Ho combattuto la buona battaglia (*tòn kalòn agôna hegónismai*), ho terminato la corsa, ho conservato la fede» (2Tm 4,7).

Nella seconda parte della mia riflessione tornerò più specificamente sulla presentazione della vita cristiana come lotta, come battaglia incessante, quale è attestata soprattutto negli scritti neotestamentari. Prima però vorrei compiere un percorso biblico meno consueto, ma a mio avviso essenziale per fondare una trattazione della lotta spirituale alla luce delle Scritture.

1. Alle radici della lotta spirituale

Vi sono tre brani biblici che, letti in parallelo, costituiscono il paradigma delle seduzioni messe in atto dal demonio nei confronti dell'uomo: il racconto della tentazione alla quale soccombono il primo uomo e la prima donna (Gen 3,1-6); la narrazione delle tentazioni affrontate vittoriosamente da Gesù (Mt 4,1-11; Lc 4,1-13); la descrizione della lotta contro la mondanità cui il cristiano è chiamato (1Gv 2,15-16). Il passo genesiaco, in particolare, può essere collocato nel suo contesto più ampio, in modo da consentire qualche considerazione sulla motivazione profonda che spinge l'essere umano a peccare.

a) La paura della morte e la *philautía*

La tentazione e il peccato sono certamente da porre in relazione con l'ambiente storico, con l'atmosfera culturale e sociale in cui l'uomo è immerso, con quegli elementi che, prendendo a prestito il linguaggio paolino, si potrebbero definire «potenze dell'aria» (Ef 2,2), «principati e potenze» (Ef 6,12). Vi è però qualcosa di ancor più profondo, che attiene all'interiorità dell'essere umano. Esiste infatti in ogni uomo una tendenza egoistica, un'inclinazione peccaminosa: è quella disposizione interiore che oppone resistenza al dono di Dio, definita dal Nuovo Testamento col termine «carne» (*sárx*: cf. Gv 3,6; 6,63; 8,15; Rm 6,19; 7,5; ecc.), dalla quale hanno origine «i desideri della carne che fanno guerra alla vita» (1Pt 2,11). La tradizione cristiana ha efficacemente parlato in proposito di philautía, cioè di «*amore egoistico di sé*»: una brama perseguita a ogni costo, anche senza gli altri e addirittura contro gli altri; una preoccupazione esclusiva per il proprio interesse che induce a considerare il proprio io come misura della realtà; in una parola, tutto ciò che si oppone al desiderio di Dio, quello della *comunione* tra sé e gli uomini e degli uomini tra di loro.

Ma qual è il movente ultimo della *philautía*? Un brano della Lettera agli Ebrei lo esprime con grande lucidità:

Cristo è divenuto partecipe del nostro sangue della nostra carne, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che, per timore della morte (*fóbo thanátou*), erano soggetti a schiavitù per tutta la vita (cf. Eb 2,14-15).

Si tratta di una constatazione estremamente vera: noi uomini durante tutta la vita patiamo l*a paura della morte*, e tale esperienza *ci domina, ci aliena*. La morte è «*ire delle paure*» (*melek ballahot*: Gb 18,14), perché è la radice di tutte le altre paure. Essa non è solo l'ultimo istante della vita biologica, ma è una forza costantemente all'opera nella nostra vita quotidiana, che si manifesta come sofferenza, malattia, fine di ciò che per noi è vitale, al punto da causare vere e proprie situazioni di non-vita in chi biologicamente è ancora vivo.

La morte, dunque, non è solo «salario del peccato» (Rm 6,23), ma anche istigazione al peccato: è infatti propri*a paura della morte* che ci spinge a cercare vita nel peccato; è la schiavitù in cui ci avvince tale paura ad essere *causa del male e del peccato* che commettiamo, come ci ricordano anche le parole che, con finezza psicologica, il libro della Sapienza mette in bocca agli empi (cf. Sap 1,16-2,24). In breve: mosso dalla paura della morte, l'uomo vuole preservare con qualsiasi mezzo la propria vita, vuole possedere per sé i beni della terra, vuole dominare sugli altri. Egli pensa di assicurarsi in tal modo una vita abbondante e giunge a considerare giusto ogni comportamento finalizzato a questo scopo, anche a costo di nuocere agli altri e persino a se stesso. E così finisce inevitabilmente per percorrere sentieri di morte…

b) Tre passi scritturistici fondamentali

Il racconto delle origini presente nella Genesi testimonia l'importanza che proprio la paura della morte riveste nel processo di tentazione e caduta dell'uomo e della donna. Dopo averlo creato a sua immagine e a sua somiglianza (cf. Gen 1,26-27), Dio aveva detto all'uomo: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui ne mangerai, certamente morirai» (Gen 2,16-17). Questo comando, volto a insegnare alla creatura che la sua libertà è tale all'interno di un limite, innesta invece in lei il meccanismo della frustrazione: l'essere privati di una sola possibilità equivale ad essere privati di tutto. È infatti proprio su questo limite, garanzia e alveo della libertà umana, che fa leva la tentazione del «serpente antico» (Ap 12,9; 20,2), di Satana: «Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che il giorno in cui ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male» (Gen 3,4-5). E così dalla paura che la prospettiva della morte ha immesso nella donna (cf. Gen 3,3: «altrimenti morirete»), passando attraverso il dialogo interiore con la suggestione, si giunge all'elaborazione di una contro-verità, che si accompagna a una nuova visione della realtà: «Allora la donna vide che l'albero era
buono da mangiare,
appetitoso agli occhi
e desiderabile per acquistare sapienza / potere» (Gen 3,6).

L'ansia di immortalità, onnipotenza e onniscienza, accresciuta dalla frustrazione per l'incapacità di accettare il proprio limite creaturale, spinge a considerare il mondo esterno come una preda di cui impossessarsi; a questo punto il peccato è già consumato, e il gesto della mano che carpisce il frutto non è che l'inevitabile manifestazione esterna di una realtà che abita il cuore. E così *l'uomo e la donna acconsentono alla tentazione di contraddire la comunione voluta da Dio* e cadono nella disobbedienza al loro Creatore…

Ad Adamo si contrappone il nuovo Adamo (cf. Rm 5,14), Gesù di Nazaret, nato da donna e da Spirito santo, anche lui tentato come ogni uomo che viene nel mondo, ma «senza commettere peccato» (cf. Eb 4,15): Gesù è l'antitipo dell'Adamo genesiaco, perché l*à dove Adamo è caduto, Gesù ha lottato e ha vinto.* Ora, se Marco ci presenta Gesù che

all'inizio del suo ministero pubblico è tentato da Satana per quaranta giorni nel deserto (cf. Mc 1,12-13), Matteo e Luca, meditando su questo evento, sono giunti a esemplificare in numero di tre le tentazioni subite da Gesù (cf. Lc 4,1-13; Mt 4,1-11):

mutare le pietre in pane,

possedere i regni della terra,

gettarsi dall'alto del tempio per essere miracolosamente salvato.

Siamo di fronte a una parafrasi della narrazione genesiaca, che presenta tre modalità di attuazione della vocazione nella via della *philautía*. A tale proposito, è significativo che nell'inno cristologico della Lettera ai Filippesi (Fil 2,6-11) Paolo rilegga la vicenda di Gesù proprio come rigetto della logica auto-centrata di Adamo: a colui che ha voluto farsi «come Dio» (Gen 3,5) risponde il comportamento di Cristo che, «essendo in forma di Dio, non stimò un possesso geloso l'essere come Dio, ma svuotò se stesso, prendendo forma di servo e diventando partecipe dell'umanità» (Fil 2,6-7). All'innalzamento di sé risponde l'abbassamento, la *kénosis*, che giunge fino all'umiliazione e alla vergogna della croce (cf. Fil 2,8). Se Adamo ha considerato l'essere come Dio una preda da conquistare e ha cercato di soddisfare la sua brama stendendo la mano verso l'albero per cogliere la qualità divina e renderla suo patrimonio esclusivo, Gesù Cristo ha invece percorso il cammino opposto: ha steso le sue mani sul legno della croce per offrire la sua vita fino alla morte, nella libertà e per amore di Dio e degli uomini.

Posto di fronte alle lusinghe di Satana, Gesù reagisce con un atteggiamento di radicale obbedienza a Dio e alla propria creaturalità: egli custodisce austeramente e con vigore la propria umanità, salvaguardando in tal modo anche l'immagine di Dio rivelata dalle Scritture, senza sostituirvi un'immagine «manufatta». Inoltre, l'arma con cui Gesù combatte la sua lotta e perviene alla vittoria è la piena sottomissione alla Parola di Dio, come mostra il fatto che egli risponde all'Avversario solo con parole della Scrittura (cf. Mt 4,4.7.10; Lc 4,4.8.12): «Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Dt 8,3); «Solo al Signore tuo Dio ti prostrerai, lui solo adorerai» (Dt 6,13); «Non tenterai il Signore Dio tuo» (Dt 6,16). Una Parola che Gesù assume e vive nel suo significato profondo, non nella sua semplice lettera, come invece fa Satana (cf. Mt 4,6; Lc 4,10-11).

E la lotta di Cristo non può che essere l*a lotta dei suoi discepoli, i cristiani.* Lo mostra bene l'apostolo Giovanni, quando rivolge alla sua comunità un'esortazione costruita mediante un'ulteriore parafrasi della tentazione genesiaca: «Non amate il mondo – ossia la mondanità –, né ciò che è mondano. Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui. Perché tutto ciò che è mondano,

la voracità della carne

la pretesa degli occhi

e l'arroganza della vita

non viene dal Padre, ma dal mondo» (1Gv 2,15-16).

Con queste parole egli fornisce un icastico ritratto della mondanità, così da spronare i cristiani a verificare la qualità della loro lotta anti-idolatrica. E lo fa riferendosi, ancora una volta, a tre ambiti.

La «*voracità della carne*» (*epithymía tês sarkós*) indica la concupiscenza quale appare nei comportamenti di chi è teso unicamente a soddisfare il proprio egoismo, e così trasforma ogni desiderio in bisogno impellente; essa riassume le tendenze malvagie che spingono l'uomo ad appartenere a quel mondo di tenebra che si oppone al piano di Dio (cf. 1Gv 1,5-6; 2,8-9.11). La «*pretesa degli occhi*» (*epithymía tôn ophthalmôn*) si riferisce alla «suggestione seducente» (Sal 36,2) che cattura gli occhi dell'uomo e lo spinge a orientare tutto ciò che vede alla sua brama di possesso. L'accumulo di beni diventa un fine in sé, in vista del quale tutto è giustificato, e la logica che presiede a tale insaziabile mania è quella mortifera del «tutto e subito». La «*arroganza della vita*» (*alazoneía toû bíou*), infine, è l'atteggiamento di chi si considera l'unico metro della realtà, e pretende che il proprio «io» sia affermato sopra gli altri; è la ricerca del potere, della propria gloria ad ogni costo. In sintesi, è l'esatto contrario della sottomissione reciproca richiesta da Gesù ai suoi discepoli: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti» (Mc 9,35).

Ma il cristiano può affrontare queste tre tentazioni fondamentali nella certezza che la propria lotta si innesta in quella di Cristo, secondo le penetranti parole di Agostino: «Ti preoccupi perché Cristo sia stato tentato, e non consideri che egli ha vinto? In lui fosti tu ad essere tentato, in lui tu riporti la vittoria» (*Esposizione sui Salmi* 60,3).

2. Grammatica della lotta spirituale

Dopo questo lungo percorso archetipico, che ci ha consentito di scoprire le radici di ogni tentazione e di ogni peccato, veniamo ora a esaminare alcune delle indicazioni consegnateci dalle Sante Scritture su come affrontare il combattimento invisibile. Il mio intento sarà quello di tracciare brevemente una sorta di «*grammatica della lotta spirituale*». Tra le numerose piste che si potrebbero seguire, mi soffermerò solo su due elementi che mi paiono particolarmente rilevanti.

a) Il cuore, luogo della lotta spirituale

Come è già emerso nella prima parte, c'è un luogo preciso in cui si svolge la lotta spirituale. Più in generale, tutta la vita spirituale procede da un organo centrale dell'uomo che la Bibbia chiama «*cuore*» (*lev, kardía*). Si tratta di un concetto che va ben oltre il valore quasi esclusivamente affettivo attribuitogli dalla nostra cultura; nell'antropologia biblica, infatti, il cuore è il luogo dell'intelligenza e della memoria, della volontà e del desiderio, dell'amore e del coraggio, è l'organo che meglio rappresenta la vita nella sua totalità: «sede della vita sensibile, della vita affettiva e della vita intellettuale, *il cuore contiene gli elementi costitutivi di ciò che noi chiamiamo "persona*

”» (Antoine Guillaumont).

Non è facile parlare di questo «luogo impenetrabile» (cf. Sal 64,7), che Dio solo conosce, scruta e discerne in verità, come attestano a più riprese le Scritture:

Signore Dio di Israele, … tu solo conosci il cuore di tutti i figli degli uomini (1Re 8,26.39).

Tu scruti il cuore e il profondo, tu, tu solo Dio giusto (Sal 7,10).

Chi può conoscere il cuore? Io, il Signore, scruto il cuore ed esamino il profondo (Ger 17,9-10).

È nel cuore, la parte più segreta di ogni essere umano, che è impressa l'immagine di Dio in noi. In questo spazio che sfugge al rigore dei concetti, ma che è penetrabile attraverso il linguaggio simbolico, Dio parla all'uomo e lo invita a rispondere, ad aprire con lui un dialogo (cf. Os 2,16-17). Ed è esattamente a questo livello che si situa quotidianamente la scelta tra un «*cuore che ascolta*» (*lev shomea*‘: 1Re 3,9), che lotta per accogliere e far fruttificare la Parola di Dio seminata in esso (cf. Mc 4,1-20 e par.), e un cuore insensibile alla Parola, che finisce per cadere in quell'incredulità che il Nuovo Testamento definisce «*durezza di cuore*» (*sklerokardía*: Mt 19,8; Mc 10,5; 16,14).

È evidente che è proprio questo il *terreno su cui si radica la lotta spirituale*. Se infatti il cuore è il luogo dell'incontro intimo e dell'alleanza tra Dio e l'uomo, esso è però anche sede di cupidigie e passioni fomentate dalla potenza del male: «dal di dentro, cioè dal cuore degli uomini» – ha detto con chiarezza Gesù – «escono le intenzioni (*dialoghismoí*) cattive» (Mc 7,21). Il cuore diviene così il luogo in cui si scontrano le astuzie di Satana e l'azione della grazia di Dio. È un'esperienza comune, che la Bibbia si limita a registrare: il cuore può essere senza intelligenza, incapace di comprendere e discernere (cf. Mc 6,52; 8,17-21); può chiudersi alla compassione (cf. Mc 3,5), nutrendo rancore e odio (cf. Lv 19,17), gelosia e invidia (cf. Gc 3,14); può essere menzognero e «doppio» (*dípsychos:* Gc 1,8; 4,8), aggettivo che traspone in greco un'espressione ebraica che suona letteralmente «un cuore e un cuore» (*lev va-lev*: Sal 12,3). Di più, è possibile estendere a ogni peccato la penetrante sintesi operata da Gesù a proposito dell'adulterio: «Chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore» (Mt 5,28). Sì, prima di essere realizzato esternamente e di condurci sui sentieri mortiferi della dissimiglianza da Dio, ogni peccato è già stato consumato nel nostro cuore…

Il cuore è dunque il luogo della lotta invisibile. È lì che può avere inizio il ritorno a Dio, la conversione (cf. Ger 3,10; 29,13), oppure si può soccombere alla seduzione del peccato e alla schiavitù dell'idolatria. È una lotta durissima quella per tendere ad avere un «cuore unificato» (Sal 86,11), capace di collaborare alla vita nuova operata in noi dal Padre, attraverso la fede in Cristo morto e risorto, nella potenza dello Spirito santo: ma è proprio questa la battaglia fondamentale a cui il cristiano è chiamato.

b) Le armi della lotta spirituale

Ma come il cristiano può affrontare la lotta spirituale? La tradizione cristiana ha individuato alcuni strumenti, alcune «*armi*» particolarmente indicate per condurre questo combattimento. Le radici di questa riflessione si trovano nel Nuovo Testamento. In particolare, un brano tratto dall'esortazione finale della Lettera agli Efesini, Ef 6,10-18, costituisce un vero e proprio classico riguardo a questo tema. A partire da esso si può ricostruire una costellazione di passi scritturistici che presentano le armi di cui munirsi per fare fronte alle insidie di Satana, nella consapevolezza che «chi combatte nella lotta non riceve la corona se non ha lottato secondo le regole» (2Tm 2,5).

Attingete forza nel Signore e nel vigore della sua potenza (Ef 6,10).

La parenesi paolina si apre con un imperativo, *endunamoûsthe*, che può significare sia: «attingete forza, rafforzatevi», sia: «siate fortificati». Nella lotta spirituale avviene cioè una sinergia inestricabile tra l'azione dell'uomo e quella preveniente di Dio. In altre parole, l'uomo è chiamato a predisporre tutto affinché la grazia del Signore Gesù Cristo agisca in lui, a cedere alla grazia che lo attira. L'Apostolo lo ripete altrove con parole inequivocabili: «Sii fortificato (*endunamoû*) nella grazia che è in Cristo Gesù» (1Tm 2,1); «Mi affatico e lotto con la forza che viene da Cristo e che agisce in me con potenza» (Col 1,29).

Questa forza, questa potenza – si legge all'inizio della Lettera gli Efesini – si è manifestata in modo eminente nella resurrezione di Cristo (cf. Ef 1,19-20). Ovvero, *la lotta invisibile del cristiano si fonda sulla fede nella resurrezione di Gesù Cristo*, avvenuta nella potenza dello Spirito santo, evento che ha segnato la vittoria definitiva sulla morte e su «colui che della morte ha il potere, il diavolo» (Eb 2,14). Se infatti ogni peccato è in definitiva un tentativo maldestro di affrontare la paura della morte, l'arma più efficace della lotta è proprio la fede nella resurrezione.

Chiarito questo *primum* imprescindibile, l'Apostolo può dunque proseguire:

Rivestitevi dell'armatura di Dio per poter resistere alle insidie del diavolo. La nostra battaglia infatti non è contro la carne e il sangue, ma contro i principati e le potenze, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti. Prendete dunque l'armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno cattivo e restare saldi dopo aver superato tutte le prove (Ef 6,11-13).

Paolo si serve del linguaggio bellico, ammonendo i cristiani a indossare l'armatura (*panoplía*) di Dio, ossia quella che Dio prepara e mette a disposizione di quanti aderiscono a lui. In questa immagine si possono riconoscere gli influssi di quei passi dell'Antico Testamento in cui viene descritta, con valenza metaforica, l'armatura di cui Dio stesso si cinge per lottare contro i malvagi e far trionfare sulla terra il suo disegno di salvezza (cf. Is 59,17; Sap 5,17-20), oppure l'armatura da lui riservata al suo Messia, il Germoglio di Iesse (cf. Is 11,4-5).

Ancor più interessante per la nostra riflessione è notare che vi è un unico altro passo neotestamentario in cui è attestato il termine *panoplía.* Nel vangelo secondo Luca, di fronte alle ingiurie degli avversari che lo accusano di «scacciare i

demoni in nome di Beelzebul, il capo dei demoni» (cf. Lc 11,15), Gesù replica: «Quando il Forte, bene armato, custodisce la sua dimora, i suoi averi sono al sicuro; ma se arriva uno più forte di lui e lo vince, gli toglie l'intera armatura in cui confidava e distribuisce le sue spoglie» (Lc 11,21-22). Sì, Gesù è il più forte rispetto al demonio, che pure con la sua forza cerca di sedurre gli uomini: è solo in lui e attraverso di lui, dunque, che è possibile lottare contro il Nemico e disarmarlo.

L'Apostolo qui ricorre a questa stessa immagine, variando solo i termini per definire l'Avversario: lo definisce «diavolo», cioè «divisore»; poco oltre ne parlerà come del Maligno (Ef 6,16). Al v. 12, dopo aver specificato che la lotta del cristiano non è rivolta contro altri uomini («la carne e il sangue»), fornisce una colorita descrizione al plurale delle dominanti del male e del peccato: i termini impiegati «designano cumulativamente le forze malefiche che tendono a ricondurre il cristiano alla sua situazione pre-battesimale» (Romano Penna).

Di fronte a queste dominanti subdole, che giungono a saturare l'aria (cf. Ef 2,2), il primo atteggiamento richiesto con insistenza al credente è quello dello «*stare*» (*hístemi*: Ef 6,11.13.14), del «*resistere*» (*anthístemi:* Ef 6,13). Tale saldezza consiste innanzitutto nell'affrontare gli attacchi del Nemico, senza fuggire davanti a lui: in questo senso è nuovamente esemplare la condotta di Cristo, che accettò di dimorare quaranta giorni nel deserto, guardando in faccia senza timore le seduzioni di Satana. Quanti si dispongono a questa dura fatica preliminare, a questa attiva passività senza la quale la lotta è persa in partenza, possono ascoltare l'ultima parte dell'esortazione paolina. In essa l'Apostolo elenca una per una quelle che altrove definisce nel loro insieme «armi di giustizia» (Rm 6,13; 2Cor 6,7), «armi della luce» (Rm 13,12), «armi che ricevono da Dio la loro potenza» (cf. 2Cor 10,4).

State saldi, dunque: attorno ai fianchi, la verità (cf. Is 11,5); indosso, la corazza della giustizia (cf. Is 59,17); i piedi, calzati e pronti per il Vangelo della pace (cf,. Is 52,7). Afferrate sempre lo scudo della fede (cf. Sap 5,19), con il quale potrete spegnere tutte le frecce infuocate del Maligno; prendete anche l'elmo della salvezza (cf. Is 59,17) e la spada dello Spirito, che è la Parola di Dio.

Le varie armi elencate sono tratte puntualmente dai passi dell'Antico Testamento citati poco sopra. La novità rilevante apportata da Paolo consiste nel descrivere l'armatura del credente attraverso quegli elementi che solitamente compongono l'armatura di Dio. Ciò però non deve stupire il cristiano che ha gli occhi del cuore illuminati dalla fede: egli infatti sa che lui e Dio sono ormai accomunati da una stessa vita, la vita dell'uomo Gesù Cristo. Cristo infatti, narrazione del Dio invisibile (cf. Gv 1,18),

- è la verità (cf. Gv 14,6; Ef 4,21);

- è la giustizia di Dio (cf. Rm 3,21-22.26; 1Cor 1,30; Fil 3,9), che giustifica chi crede in lui;

- è il Vangelo (Mc 8,35; Rm 15,19; 2Cor 2,12; Gal 1,7), la buona notizia che porta *shalom*, pienezza di vita a tutti gli uomini;

- è «l'origine e il compimento della nostra fede» (cf. Eb 12,2), colui nella cui fede salda siamo chiamati a deporre la nostra fede sempre vacillante (cf. Gal 2,20; Ef 3,12);

- è la nostra salvezza (cf. 1Ts 5,9; 2Tm 2,10) e la nostra speranza (cf. 1Tm 1,1), ossia colui nel quale speriamo al fine di partecipare alla salvezza da lui ottenuta (cf. 1Ts 5,8)

- è la Parola di Dio fatta carne (cf. Gv 1,1.14); Parola che «è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio, capace di scrutare i sentimenti e i pensieri del cuore» (cf. Eb 4,12); Parola che sempre si accompagna al dono dello Spirito.

Il cristiano dunque è chiamato a «*rivestirsi del Signore Gesù Cristo*» (cf. Rm 13,14): questa è l'arma di gran lunga più efficace nella lotta spirituale. E il terreno in cui può germogliare l'esercizio mai finito di assunzione del sentire e dell'agire di Cristo, è quello della *preghiera*, su cui significativamente Paolo termina la sua esortazione:

Pregate incessantemente con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito, e a questo scopo vegliate con ogni perseveranza e supplica per tutti i santi (Ef 6,18).

La preghiera, che è lei stessa una vera e propria lotta (cf. Rm 15,30; Col 4,12), viene qui definita mediante alcune caratteristiche ben precise. Essa deve essere incessante (cf. anche 1Ts 5,17), avvenire «in ogni momento» (*en pantì kairô*). Ciò non significa impegnarsi nel ripetere continuamente formule, ma vivere un'esistenza contrassegnata da quella che i Padri chiamavano memoria Dei, il ricordo costante di Dio, ossia lottare per essere sempre consapevoli della sua presenza in noi.

L'Apostolo parla inoltre di preghiera «nello Spirito» (*en pneúmati*). Di nuovo, nessun protagonismo da parte del cristiano: egli è chiamato ad essere sempre in epiclesi, a consentire che lo Spirito preghi in lui e trasformi la sua vita in preghiera. E tutto questo al fine di giungere a una comunione sempre più piena con Dio e con i fratelli, i «santi» a favore dei quali sempre egli innalza a Dio le sue suppliche.

E infine la preghiera è preparata dalla grande virtù della *vigilanza* (verbo *agrypnéin*, connesso alla preghiera anche in Lc 21,36). La vigilanza, atteggiamento globale di tensione interiore per discernere la presenza del Signore e di apertura per far spazio in sé alla sua venuta, immette il credente in uno stato di lucidità spirituale. Essa è in radice la matrice di tutte le virtù cristiane, perché tempra il credente facendone una persona capace di resistere, di combattere, di trasformare l'energia vitale sviata o bloccata nelle passioni idolatriche in energia per conseguire l'unico vero scopo della lotta spirituale: l'*agápe*, l'amore verso Dio, verso tutti i fratelli e tutte le creature.

Conclusione

Gesù ha detto: «Lottate per entrare attraverso la porta stretta» (Lc 13,24), ed egli stesso ce ne ha dato l'esempio quando nell'orto degli Ulivi ha affrontato nella preghiera la lotta, l'*agonía* decisiva (Lc 22,44). Posto di fronte all'alternativa tra restare fedele al Padre, anche al prezzo di subire una morte ignominiosa, oppure percorrere le vie suggerite dal demonio, egli è rimasto pienamente obbediente alla volontà di Dio, fino ad accogliere l'arresto senza mutare lo stile di mitezza e di amore che aveva contrassegnato l'intera sua vita. Lo stesso ha fatto sulla croce, dove, simmetricamente alle tentazioni da lui subite nel deserto, ha sentito riecheggiare da parte degli uomini parole simili a quelle di Satana:

«Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, il suo eletto».

«Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso».

«Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!» (Lc 23.35.37.39).

Gesù però non ha voluto salvare se stesso; al contrario, ha scelto di compiere fedelmente la volontà di Dio, continuando a comportarsi fino alla morte in obbedienza a lui, ossia amando e servendo Dio e gli uomini: ciò è stato causa di morte per Gesù, ma causa di vita per gli uomini tutti! Ed è proprio in risposta a quella vita in cui egli ha lottato per resistere alle seduzioni di Satana e per rimanere sempre capace di amore, che il Padre lo ha richiamato dai morti.

Tutto questo ha per noi una conseguenza determinante: *solo Gesù Cristo, che vive in ciascuno di noi, può vincere il male che ci abita, e la lotta spirituale è esattamente lo spazio nel quale la vita di Cristo trionfa sulla potenza del male, del peccato e della morte.* Ogni nostra vittoria è nient'altro che un riflesso della vittoria pasquale di Cristo, lui che sa compatire le nostre debolezze, essendo stato tentato in ogni cosa, come noi, ma senza commettere peccato (cf. Eb 4,15), e ora «è sempre vivente per intercedere a nostro favore» (Eb 7,25).

È dunque Cristo che possiamo invocare con le parole del salmista: «Nella mia lotta sii tu a lottare!» (Sal 43,1; 119,154); è con lui e in lui che ogni giorno, pur nella fatica della lotta, possiamo rendere grazie a Dio cantando: «Benedetto il Signore, mia roccia! Egli addestra le mie mani alla battaglia, le mie dita all'arte della lotta» (Sal 144,1).

ENZO BIANCHI